Mensile libertario giugno 2017 anno 16 – n.202 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Mario Rebeschini)

ATTUALITA'

Popolazione e politica: a proposito di immigrazione, invecchiamento, sovrappopolazione, rapporto tra i sessi

I "nostri valori": quali?

Protesta in difesa della libertà di stampa in Turchia

Sciopero dei trasporti e della logistica

La valutazione nella scuola

CINEMA

Cannes 2017: Voilà le festival!

TEATRO

Maria Cassi: Schegge

Mario Zucca: Antonio Gramsci e il nostro tempo

Roberto Cavosi: Lo strano caso della notte di San Lorenzo

PER IL DIBATTITO

Un pavimento, sia pure di piastrelle diverse

LIBRI DI SCUOLA

Lettera a un insegnante

RACCONTO

Gigi del Cuti

Poste Italiane s.p.a – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Popolazione e politica

A proposito di immigrazione, invecchiamento, sovrappopolazione, rapporto tra i sessi

La demografia è lo studio della popolazione e, in particolare, dei processi che determinano, nel tempo, le variazioni quantitative delle popolazioni umane. I politici ne parlano raramente. Quando lo fanno, in genere, è per avvalorare le loro affermazioni più assurde.

In Italia, si parlò di demografia all'inizio del Novecento, quando la popolazione era in forte crescita, per giustificare le criminali imprese coloniali; se ne parlò ancor più sotto il regime fascista, quando il "duce" voleva "otto milioni di baionette" e premiava le donne più feconde. (Si noti l'uso strumentale: gli stessi potenti che, quando ancora Mussolini era all'opposizione, si erano serviti dell'aumento della popolazione per giustificare l'avvio delle imprese coloniali, quando Mussolini fu al governo si servirono delle sue imprese coloniali per giustificare le politiche tendenti all'incremento della popolazione).

Nel secondo dopoguerra la situazione si fece più chiara: la sinistra, contraria all'emigrazione degli Italiani all'estero e alle aggressioni alle altre nazioni, era favorevole alla limitazione delle nascite; la destra, cattolica e nazionalista, era contraria; la demografia, già troppe volte tirata per la giacchetta, tornava ad essere una scienza.

(foto Domenico Secondulfo)

Ciò di cui tutti parlano: l'immigrazione

Ma ancora l'Italia non si era trasformata in una terra d'immigrazione. Fu all'inizio degli anni novanta del Novecento che, del tutto impreparati, ci rendemmo improvvisamente conto di vivere in un paese che attira migranti. E si ricominciò a parlare, a sproposito, di demografia: da un lato si sosteneva (e si sostiene) che se non fermeremo l'immigrazione la popolazione italiana sparirà (insieme alla sua identità culturale e al suo stato sociale) per far posto ai barbari; dall'altro che se non accoglieremo i giovani immigrati saremo destinati a diventare una specie di ospizio a cielo aperto.

Sono ormai molti anni che mi occupo di demografia, per quattro l'ho anche insegnata (ora, invece, insegno "statistica sociale"), e mi sembra che in questi discorsi vi sia una buona dose di esagerazione. È chiaro: nei paesi poveri è presente (anche a prescindere dalle guerre in corso) una forte spinta ad emigrare verso i paesi più ricchi tra i quali (per quanto ancora?) figura l'Italia. Ed è altrettanto chiaro che se i paesi più ricchi continueranno a chiudersi nei confronti degli immigrati, quest'ultimi si riverseranno su quelli più permeabili (per via della collocazione geografica, dell'estensione delle coste, della vocazione turistica). La cosa potrebbe creare problemi, soprattutto dove, come in Italia, la densità di popolazione è già troppo elevata. Ma siamo ancora lontani da uno scenario come quello descritto: la popolazione residente nel nostro paese, checchè ne dica Salvini, non sta aumentando.

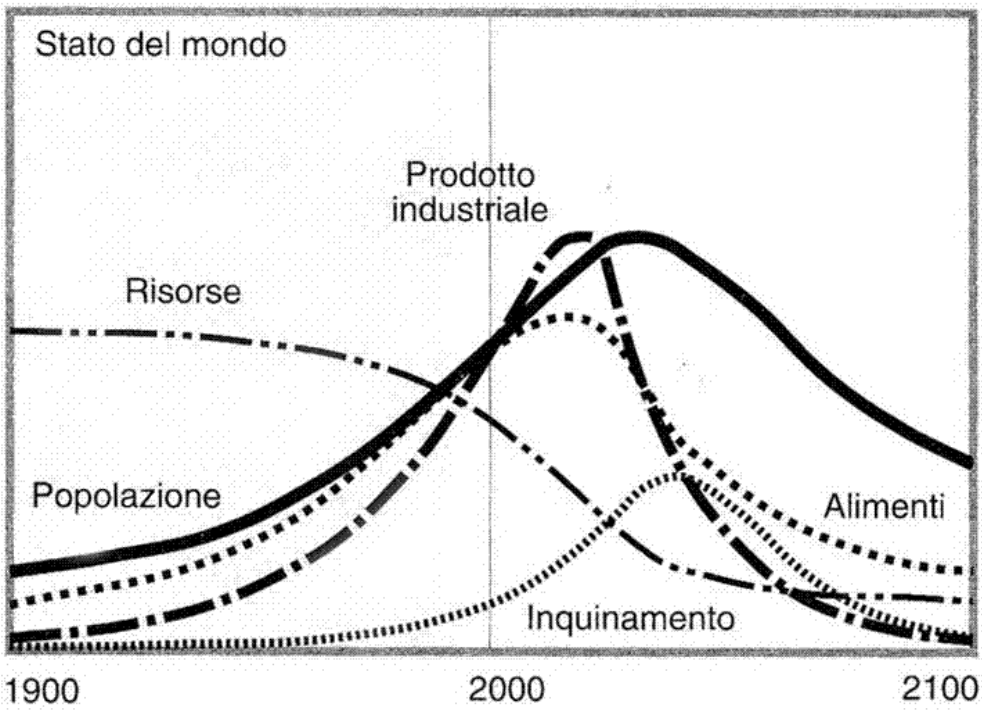
Quanto all'ospizio a cielo aperto, è senz'altro vero che l'allungamento della vita umana e la contemporanea diminuzione della fecondità stanno determinando un invecchiamento della popolazione italiana, ed è possibile che, come prevede l'ISTAT, nel giro di vent'anni ci troveremo ad avere più di settanta persone in età non attiva (minori di 15 e superiori a 64 anni) ogni cento in età attiva. È tuttavia opportuno ricordare che situazioni simili erano comuni nel nostro paese all'inizio del Novecento, quando pochi erano gli anziani ma, per contro, erano molti i bambini: ciò

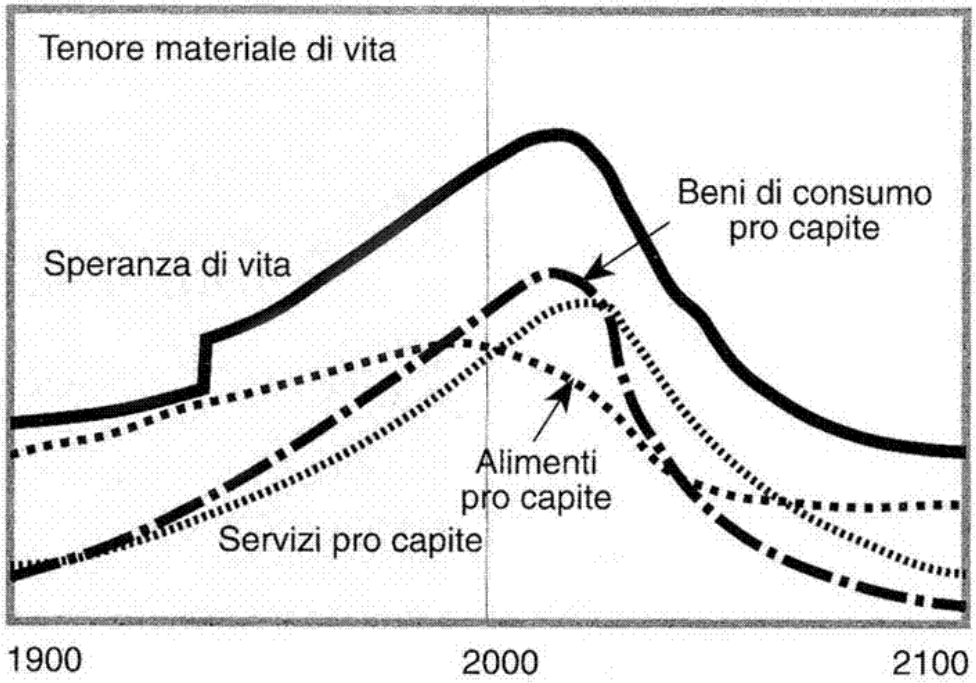
che risultava sostenibile allora dovrebbe esserlo, a maggior ragione, domani, senza che vi sia la necessità di importare migranti. E lo dico, sia ben chiaro, non per unirmi al coro di coloro che vogliono chiudere le frontiere, ma per sottolineare come, ancora una volta, la demografia venga tirata in ballo a sproposito.

Ciò di cui si parla poco: l'eccesso di popolazione

È questo un argomento che invece è passato di moda. Se ne parlò molto negli anni settanta del Novecento, quando il Club di Roma (un'associazione di scienziati, politici e imprenditori) mise in guardia circa i limiti dello sviluppo e sostenne la conseguente necessità di frenare la crescita della popolazione mondiale. Poi si smise di parlarne: gli yuppies degli anni ottanta, ispirati dalle ideologie più reazionarie ed appoggiati dai mezzi di comunicazione di massa, diffusero la convinzione che il progresso tecnologico avrebbe consentito di superare ogni limite. E si continua a ragionare come se così fosse, senza considerare che su questo pianeta siamo già troppi, e non tanto in rapporto al cibo che è teoricamente possibile produrre, quanto alla massa di rifiuti che immettiamo nell'ambiente e, soprattutto, siamo troppi per vivere da uomini liberi.

Si può vivere da uomini liberi quando si abita in molte persone un appartamento di pochi metri quadri? Ho qualche dubbio. Certamente ci si dovrà imporre molti limiti per non disturbare gli altri abitanti. Inoltre, se si dispone di un solo bagno, anche l'uso del proprio tempo dovrà essere regolamentato.





Alcune simulazioni prodotte, negli anni '70 del Novecento, dal Club di Roma

Lo stesso può accadere in un pianeta con un eccesso di popolazione. È pertanto mia opinione che un libertario debba porsi seriamente il problema di porre un freno alla sua crescita. Gli abitanti della Terra, quando, all'inizio dell'Ottocento, si cominciò a parlare di socialismo, erano circa un miliardo. Ora siamo sette miliardi e mezzo: decisamente troppi.

Ciò di cui non si parla: il rapporto tra i sessi

Ben pochi sono infine coloro che parlano del rapporto tra i sessi alla nascita. Ma forse sarebbe il caso di parlarne. Come

sa chi ha studiato biologia, di norma nelle popolazioni umane nascono circa 105 maschi ogni 100 femmine. Sul perchè ciò avvenga esistono diverse interessanti teorie, ma non è su queste che voglio fermare l'attenzione. Ciò che mi interessa sottolineare è che grazie ai progressi fatti nelle analisi che consentono di conoscere il sesso del nascituro, alle leggi sull'interruzione volontaria della gravidanza, e in presenza di una forte predilezione per il figlio maschio, in alcuni paesi (tra i quali l'India e la Cina) si è creato negli ultimi decenni un forte squilibrio tra i sessi.

In Cina nascono circa 115 maschi ogni 100 femmine; in India circa 112. In Cina i maschi in età tra i 15 e i 24 anni sono circa dieci milioni in più rispetto alle femmine di età corrispondente; in India circa tredici milioni in più. Tra gli inferiori ai 15 anni, che entreranno presto nell'età riproduttiva, vi sono in Cina circa diciotto milioni di maschi in più rispetto alle femmine, in India circa venti milioni.

Se è vero che molti potrebbero scegliere di avere rapporti omosessuali, altri rinunciare a riprodursi, altri ancora essere disposti a condividere una sola "fattrice", ritengo assai più probabile che per la maggior parte il trovarsi in sovrannumero rappresenti un problema. In passato tale problema è stato spesso risolto con la forza (ricordate il "ratto delle Sabine?"). E la cosa è piuttosto inquietante.

Se poi si considera che tra i giovani maschi molti sono portati a menar le mani, e tra gli anziani ce ne sono parecchi portati ad approfittarne per i propri interessi...

Luciano Nicolini

(foto Domenico Secondulfo)

I "nostri valori": quali?

I giudici della Corte di Cassazione, prima sezione, hanno confermato la condanna di un cittadino indiano (un Sikh) che se ne andava in giro con un coltello sacro. Commenta (giustamente) Guido Rampoldi su *Il Fatto Quotidiano* del 18 maggio 2017: «Avrebbero potuto motivare: chiunque arrivi in Italia, migrante o turista, deve rispettare le leggi italiane, così come richiede ogni Stato di questo pianeta. (…)

Invece, i giudici l'hanno buttata sui valori. I nostri contrapposti ai loro, i valori degli stranieri. E i nostri in Cassazione risultano essere "i valori occidentali". Qui le cose si complicano, neppure a Pechino (…) la gente può andarsene a zonzo con una durlindana, perché "valori occidentali"? Ma il culturalismo inebria e ormai i giudici si sono entusiasmati: poche righe dopo ricordano ai migranti "il limite invalicabile (…) della nostra civiltà giuridica".

Ora, tutto questo è detto con garbo (…). Ma mettiamoci nei panni di un poveretto che arriva da un Paese lontano (…). Apprende che deve accostumarsi ai "valori italiani" e prova a ricavarli dagli italiani che conosce o vede in tv: avrà l'impressione che di italiani ve ne siano di molto diversi, e differenti anche i loro valori». *(red)*

Protesta in difesa della libertà di stampa in Turchia

«Come annunciato si è svolto sabato 13 maggio, dalle 15 alle 18, un presidio in Piazza della Scala a Milano, per protestare contro un'ulteriore violazione della libertà di stampa tramite l'ingerenza del governo Erdogan: il settore satellitare Eutelsat in base ad una decisione dell'ente di sorveglianza turco per radio tv (RTUK) vuole interrompere la messa in onda dei canali tv curdi Ronhai TV, Newscannnel e Sterk TV.

L'iniziativa promossa dalla Comunità Curda Milanese ha avuto l'adesione del SI Cobas, Federazione Anarchica Milanese, CUB, SGB, USI-AIT di Milano. Il Presidio oltre alla presenza di militanti e attivisti delle varie organizzazioni aderenti ha raccolto anche l'interesse di molti curiosi di cui la piazza era gremita, molti anche turisti di passaggio.

Ci sono stati interventi al microfono per spiegare le ragioni della protesta e musiche della tradizione popolare curda e balli tradizionali improvvisati, oltre il normale volantinaggio verso i passanti.

Che la Turchia sia diventata un'enorme prigione a cielo aperto è sotto gli occhi di tutto il mondo. Ma i governi di tutto il mondo, compresi quelli d'Europa, a partire da quello italiano, fanno finta di non vedere, perché troppi sono gl'interessi che li legano: la Turchia rimane un prezioso alleato.

Il governo italiano si gloria di spendere miliardi per sostenere missioni falsamente umanitarie in molte parti del mondo, che sono solo una copertura d'interessi quali il commercio delle armi, il controllo dei territori e lo sfruttamento energetico; ma non spende una sola parola contro i misfatti e le angherie dell'alleato governo turco.

Il governo di Erdogan evoca il peggior periodo del ventennio fascista in Italia.

È più che mai opportuno che le popolazioni in Italia e nel mondo si ribellino ai soprusi del governo turco (…) impegnato ad annientare la Resistenza curda che si batte in prima linea contro lo Stato dell'Isis, indicato da tutti i governi cosiddetti democratici come il principale nemico dell'umanità».

Enrico Moroni

(foto USI)

16 giugno 2017: sciopero dei trasporti e della logistica

«La Confederazione Unitaria di Base e il Sindacato Generale di Base, proclamano lo sciopero generale di tutti i comparti dei trasporti pubblici e privati della logistica e dei servizi collegati dell'indotto per l'intera giornata del 16/6/2017 compreso il primo turno montante per i turnisti. Per i ferrovieri lo sciopero è dichiarato dalle 21 del 15/6/2017 alle 21 del 16/6/2017.

Motivazioni dello sciopero:

- Per la rinazionalizzazione e ripubblicizzazione di tutti i servizi di trasporto di persone, merci, e dei servizi collegati dell'indotto, con finanziamento certo anche attraverso la fiscalità generale.
- Contro le privatizzazioni, le liberalizzazioni e la finanziarizzazione dei trasporti, le grandi opere dannose e la distruzione del territorio.
- Per il sostegno alla vertenza dei lavoratori di Alitalia, al Comitato per il no e a tutto l'indotto aeroportuale.
- Per un piano generale e organico dei trasporti con la complessiva integrazione dei vari settori dei trasporti, legato alla sostenibilità sociale ed ecologica di questo fondamentale comparto industriale.
- Contro l'accordo sulla rappresentanza del 10/1/2014 tra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil, atto ad irreggimentare le rappresentanze dei lavoratori, il diritto di sciopero e la libertà di organizzazione sindacale e di sciopero.
- Contro la politica economica e sociale del governo e dell'Unione Europea, contro i jobs act e le altre misure per il mercato del lavoro, contro l'abolizione dell'articolo 18.

- Contro il blocco dei contratti pubblici e privati, l'aziendalizzazione della contrattazione e l'individualizzazione del rapporto di lavoro.
- Contro la legislazione che a vario modo favorisce precarizzazione e forme di sfruttamento selvaggio (esternalizzazioni, appalti, subappalti, cooperative di comodo) come ampiamente appurato nel settore della logistica, del cargo e della salute pubblica e privata.
- Contro le riforme del mercato del lavoro che lasciano milioni di disoccupati privi di mezzi di sussistenza e promuovono lavoro precario e gratuito.
- Per la garanzia del salario, la redistribuzione del reddito attraverso consistenti aumenti salariali per tutti i lavoratori e i pensionati.
- Per il diritto al lavoro, attraverso la riduzione di orario a parità di salario, investendo per la bonifica dei siti inquinati, la messa in sicurezza del territorio, il risparmio energetico, le energie alternative e lo sviluppo del trasporto pubblico e universale.
- Per la rivalutazione delle pensioni, la riduzione degli anni per il diritto alla pensione, la salute e la sicurezza sui posti di lavoro.
- Contro il progetto del capitale finanziario per lo smantellamento dello stato sociale, faticosamente conquistato con le lotte dei lavoratori.
- Contro i fondi pensione "chiusi" (veri e propri furti del TFR) disciplinati con il decreto legislativo 5/12/2005, l'assistenza sanitaria complementare e gli enti bilaterali in cui finiscono parte dei miseri aumenti salariali attraverso i rinnovi contrattuali.
- Contro la guerra e gli interventi militari all'estero che dietro il pretesto della lotta al terrorismo promuovono piani imperialistici di sfruttamento e di oppressione.
- Contro il fiscal conpact, il pareggio di bilancio inserito nella costituzione.
- Per la libertà di circolazione della forza lavoro, la parità di diritti agli immigrati e l'integrale abolizione della legge Bossi-Fini.

Durante lo sciopero generale saranno garantiti i servizi minimi essenziali.

Eventuali articolazioni di categoria e/o territoriali saranno comunicate a cura delle stesse. Si rammenta alle istituzioni in indirizzo di garantire il rispetto dell'informazione all'utenza sullo sciopero come previsto dall'articolo 2 comma 6 della legge 146/90 e successive modificazioni».

CUB e SGB

Alla giornata di sciopero hanno aderito anche Slai Cobas, Cobas Lavoro Privato, USB Lavoro Privato e Unione Sindacale Italiana. Da esso è stato escluso dalla "Commissione di garanzia" l'intero servizio ferroviario Trenitalia Piemonte e Valle D'Aosta.

La valutazione nella scuola

L'insegnante (George Brown 1831-1913)

Con questo articolo, Rino Ermini esprime il suo parere circa la valutazione degli insegnanti. Segue un breve commento di Nicolini che concorda con lui soltanto in parte.

Gli insegnanti devono essere valutati? No, non devono esserlo. E piantiamola con questa storia della "valutazione" che non è altro che l'ennesima trovata demagogica dietro cui ben altro si persegue. E piantiamola anche con questa "valutazione" che presuppone il "merito" e con questo "merito" che naturalmente esige una "valutazione". Tanto più che coloro i quali di queste parole si riempiono la bocca merito normalmente non ne hanno, e in quanto a valutazione non si sono mai sognati di ergersi petto in fuori e testa alta a domandarla per se stessi. Non sarà un caso. Sia ben chiaro che chi giudica, ma non pensa neanche lontanamente a farsi giudicare, già puzza di falso e di opportunismo prima ancora di aprir bocca. Comunque sia, valutazione e merito da essi applicati agli altri significano soltanto creare o riaffermare comando e gerarchia in una piramide in cui essi naturalmente stanno al vertice o nei dintorni del vertice. Significano anche, quando lo ritengano opportuno e in base a criteri di produttività da essi stabiliti, poter sanzionare, allontanare e licenziare. Stiamo parlando, non lo si deve dimenticare, di posti di lavoro e lavoratori.

E chi sarebbero poi i "valutatori"? Ispettori ministeriali che magari da molto tempo hanno lasciato l'insegnamento? Ma questi, lasciatemelo dire, potrebbero valutare tuttalpiù se un registro di classe o un qualsiasi altro documento burocratico siano stati o meno compilati correttamente, secondo le norme stabilite. Come farebbero a valutare un docente, cioè ad esprimere un giudizio sulla sua attività di insegnamento che per mesi e a volte per anni lo vede coinvolto nel rapporto educativo con decine e a volte centinaia di studenti e relative famiglie. Dovrebbero stare al suo fianco notte e giorno per lungo tempo per poter alla fine esprimere una modesta opinione. Quanti ispettori allora ci vorrebbero per valutare centinaia di migliaia di docenti? E quanto verrebbe a costare alle pubbliche casse un esercito di valutatori?

Gli insegnanti delle elementari, medie e superiori saranno valutati da professori universitari? Come e quando? Quando mai gli accademici potrebbero dedicarsi al loro lavoro se dovessero trasferirsi nelle scuole per seguire le lezioni che vi si tengono ed ascoltare e prendere appunti per redigere alla fine la loro relazione? Oppure si limiteranno a distribuire questionari che poi, con comodo, sottoporranno ad analisi per trarne le con-

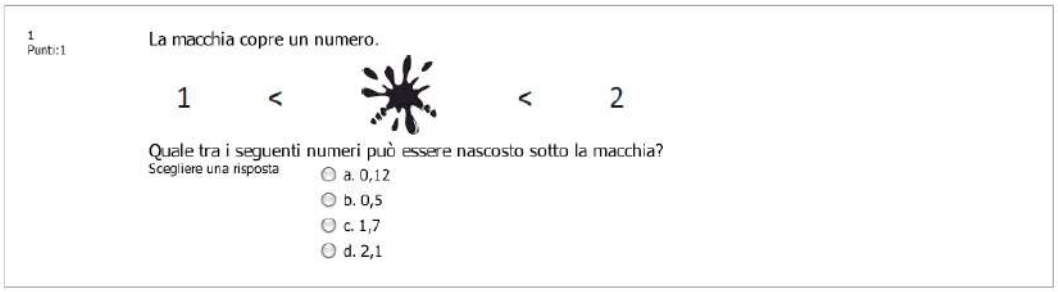
clusioni? Le domande non sono finite: questi docenti universitari di quante e quali discipline dovranno essere esperti per poter ragionevolmente ritenere che la loro valutazione sia corretta ed appropriata?
Qualcuno dice che i docenti saranno valutati guardando i risultati ottenuti dagli studenti. Nelle scuole private, dove spesso si va per agguantare, pagando rette salate, un titolo di studio-pezzo di carta, risulterebbero esservi i migliori docenti perché le scuole private ormai non bocciano quasi più. Nella scuola pubblica si valuterebbero le prove Invalsi giudicando poi i docenti scuola per scuola, consiglio di classe per consiglio di classe, o disciplina per disciplina? Con questo sistema me li vedo già gli insegnanti di italiano, che in genere bocciano meno, tirar le orecchie a quelli di matematica, che di solito bocciano di più, per far loro intendere che devono essere più di manica larga se si vuole vedere aumentato lo stipendio per tutti. Appare tutto ottimo per fare delle battute e dell'ironia, per chi ne ha voglia e ci riesce, ma decisamente ridicolo se stiamo parlando seriamente. Parlando appunto seriamente, se dalle prove Invalsi in una scuola dovesse dipendere un giudizio per tutti i docenti che in essa lavorano, e quindi un aumento del loro stipendio, ma siamo proprio sicuri che non sarebbe rapidamente trovata una via d'uscita per avere una valutazione più che positiva per tutti? E gli studenti già li vedo dormire sonni tranquilli una volta che venissero a conoscenza che la valutazione positiva dei loro docenti e il relativo aumento stipendiale stanno dipendendo dal numero di promossi. Certo, qualcuno potrebbe rispondere che in questo caso avremmo docenti valutati positivamente e con più soldi in tasca, studenti tutti promossi, e magari anche più preparazione effettiva se la paura della valutazione scompare. Bene. Speriamo sia così.
Infine c'è l'ipotesi più probabile, quella secondo cui a valutare i docenti dovrebbero essere i dirigenti. Siamo tornati ai tempi lontani in cui i presidi davano la pagella agli insegnanti della scuola da loro diretta. È una situazione in cui un funzionario che da anni non mette i piedi in un'aula o che magari non ha mai insegnato, si troverebbe a dover dare un giudizio a decine o centinaia di docenti presenti nell'istituto che dirige, un giudizio dal quale dipenderà anche il loro stipendio. E su quali basi? Per come sono articolate oggi le scuole dopo l'autonomia, gli accorpamenti, gli istituti comprensivi, ecc. con centinaia di docenti e a volte migliaia di studenti, il dirigente oggi è, più di quanto lo fosse ieri, un burocrate, ed è già tanto se riesce a mettere ogni giorno le firme giuste al posto giusto. Allora in che cosa si traduce questa valutazione, unica possibile, operata dai dirigenti? Si traduce in un ribadire la gerarchia, nel riaffermare il potere, nel mettere nero su bianco che c'è un padrone che ti controlla e ti giudica e che non siamo più in una scuola pubblica, ma in un'azienda che a tutti gli effetti si conduce con criteri privatistici.

Non c'è bisogno di valutazione. Se i criteri di assunzione hanno un minimo di serietà, bastano essi e avanzano. Titoli, concorso, anno di straordinariato, assunzione in ruolo definitiva senza se e senza ma. Potrà verificarsi che un dirigente scolastico o un collegio dei docenti o un consiglio di classe o studenti e famiglie ravvedano in un docente inadeguatezza al lavoro cui è stato chiamato. Innanzitutto va detto che una cosa del genere, se appunto i criteri di assunzione sono stati seri, chiari e rigorosi, potrà avvenire a ogni morte di papa e non ogni volta che un collega non ti saluta o uno studente si prende un due perché non ha studiato. Se tuttavia questo caso si desse e si rilevassero evidenti motivi per dubitare della capacità di insegnare di quel determinato docente, sarà una commissione ad analizzare la situazione e chiedere alle superiori autorità di intervenire passando l'interessato ad un incarico che non sia quello dell'insegnamento. La commissione potrebbe essere così composta: dirigente scolastico della scuola interessata, sindacalista e avvocato di fiducia dell'interessato, tre docenti nominati dal Collegio. Tutti i suoi componenti avranno il diritto e il dovere di ascoltare l'interessato e questi, una volta che la commissione si fosse pronunciata in modo sfavorevole verso di lui, avrebbe diritto al ricorso. Sarei dell'idea di tener fuori assolutamente da questa commissione famiglie e studenti. Qualcuno obietterà che anche adesso le cose stanno più o meno in questi termini. Ebbene, potrebbe significare che qualcosa nella scuola pubblica è ben fatto. E qualche altro potrebbe obiettare che non si sta parlando di un docente palesemente inadeguato, ma di valutare il lavoro fatto dai singoli docenti, tutti. Ah, ho capito, lo so bene. Volete stilare una graduatoria al fine di diversificare lo stipendio; in secondo luogo per avere una sacca, o a dir meglio una fascia di docenti più o meno ampia dove mettere le mani in caso abbiate bisogno di licenziare. Una fascia da ampliare o restringere a seconda delle vostre esigenze: ad esempio far fuori tutti quelli compresi, in una scala da 0 a 10, fra zero e due, o fra zero e tre e quattro, ecc. ecc.
È chiaro anche ai sassi che i problemi della scuola non sono finora derivati dalla mancata valutazione dei docenti, ma da ben altro noto a tutti: ai governanti, alle famiglie, agli studenti e alle studentesse che abbiano avuto il tempo e la voglia di ragionare sulla questione, ai docenti stessi che pure a volte danno l'impressione di essere sempre gli ultimi a cogliere il senso reale di provvedimenti che altro non sono che solenni fregature. Personalmente ritengo che ci siano ben altre gatte da pelare che non la valutazione degli insegnanti. Invece di trovare il modo di migliorare le strutture e la qualità di

contenuti e metodologie, cosa che non sarebbe difficile, sembra che si sia soltanto interessati al modo di licenziare più facilmente o costringere i dipendenti a piegarsi alla gerarchia e all'autoritarismo. Se vogliamo docenti migliori ci sono mille modi per averli: paghiamoli di più, facciamoli aggiornare a spese dell'amministrazione e non a spese loro, potenziamo le attività interdisciplinari e il coordinamento, miglioriamo le strutture e le attrezzature, si assuma in ruolo tutto il personale necessario. Modalità di intervento diverse da questa tipologia non sono altro, nel migliore dei casi, che demagogia della peggiore specie.

Ci sarebbe anche il problema della libertà di insegnamento. Se esiste una valutazione dove finirà questa sia pur non eccelsa libertà? Se esiste una valutazione ci si preoccuperà soprattutto di adeguarsi all'autorità che valuta. Ecco fatta e ribadita la scuola asservita più di quanto già non lo sia. A nessuno viene in mente di pensare che se ho sopra di me chi mi può valutare e addirittura può disporre per un mio trasferimento o un licenziamento, la libertà di insegnamento è finita? Certo che lo sanno. È quello che vogliono. Ma andate a spiegarlo a chi, docente o studente o famiglia che sia, crede nel neoliberismo, odia i comunismi, odia i sindacati, odia un mondo più giusto, gode nel vedere la gente che muore di fame. Andate a spiegarglielo. Non lo capirà nemmeno quando toccherà a lui fare la fila per la minestra alla Caritas. Si vuole insomma una scuola che sia asservita, che righi diritto, che sappia rispondere velocemente al dirigente, allo stato, al padrone, al mercato, alla produzione. E il problema più grosso, per chi come noi si ostina a inseguire una scuola e una società diverse, forse sta proprio nel fatto che molti, anche fra gli addetti alla scuola e fra gli studenti e le loro famiglie, sono perfettamente d'accordo con tale orrenda prospettiva, e a volte, bisogna dirlo, senza nemmeno aver compreso bene di che si tratta, anzi avendo in testa qualcosa che non corrisponde affatto alla amara realtà delle cose.

Rino Ermini



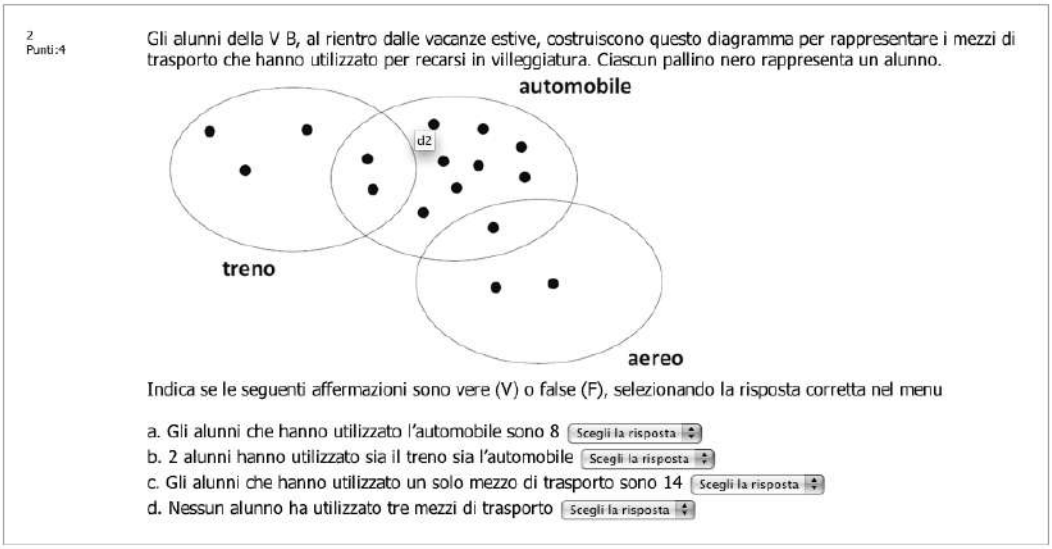
Sì, però…

Condivido, in gran parte, quanto sostenuto da Rino. Non concordo però con la sua affermazione iniziale secondo la quale gli insegnanti non devono essere valutati. Del resto, lui stesso riconosce che può accadere che un docente sia (o diventi) inadeguato «al lavoro cui è stato chiamato» e che, in tali casi, debba poter essere trasferito ad altro incarico. Pertanto, in modo assai ragionevole, propone l'istituzione di un'apposita commissione che esprima un giudizio in merito.

Da tale commissione escluderebbe gli studenti, e su questo non concordo poiché, se mi devo basare sulla mia esperienza, sembrano spesso assai più capaci dei colleghi nel giudicare il valore di un insegnante.

Per ciò che concerne poi la valutazione del grado di preparazione degli studenti (considerati non a livello individuale, bensì nel loro insieme) ritengo, come ho già avuto modo di scrivere, che tentare di misurarla, per rendersi conto di eventuali lacune o effettuare confronti con altre situazioni, non sarebbe male. Probabilmente non è il caso di farlo oggi, in quanto (e qui concordo pienamente con Rino) la cosa finirebbe con il distrarre docenti e studenti da quelli che dovrebbero essere i loro compiti fondamentali: insegnare e imparare. E, di certo, non è il caso di farlo attraverso i famigerati test Invalsi.

Luciano Nicolini



Cannes 2017: Voilà le festival!

Premessa importante: quando leggerete questo articolo i premi attribuiti dalla giuria capitanata da Pedro Almodovar saranno già noti, mentre ora mi trovo a tre quarti del guado e tutto, o quasi, può ancora succedere. Si possono comunque già delineare alcune considerazioni generali. La sensazione che si trattasse di un'edizione cinematograficamente moscia era nell'aria e i film visti finora in concorso la confermano. Alcune opere interessanti, ma nulla di folgorante, come dal festival più importante del mondo, per di più nell'occasione del settantesimo anniversario, era lecito attendersi. Una macchina organizzativa mastodontica, e piuttosto complessa, riesce miracolosamente a non far collassare la folla oceanica che per dodici giorni si riversa sulla Croisette, il viale elegante che costeggia il litorale della cittadina francese di Cannes. A complicare le cose i controlli relativi alla sicurezza, quest'anno più che mai accurati, che rallentano inevitabilmente l'accesso nelle sale. Curioso che tutta la grandeur sfarzosamente esibita sia esclusivo appannaggio di addetti ai lavori e invitati a discrezione dell'organizzazione. Il festival di Cannes è infatti un evento in cui il pubblico è escluso, non ci sono biglietti in vendita e anche la passerella, consueto bagno di folla per star e aspiranti tali, quest'anno ancora più blindata delle edizioni precedenti, è ad uso e consumo dei media e molto lontana dalla pazza folla che scalpita nelle retrovie. Una manifestazione, quindi, tesa soprattutto a celebrare se stessa e il proprio luccicante potere che però, se si riesce a fruirne, offre ottime opportunità di confronto, conoscenza e scambio. Per dodici giorni, infatti, è il cinema a dominare ogni conversazione. Dai curiosi con il naso all'insù che passeggiano in cerca di inviti e autografi, alle discussioni tra accreditati sui film visti, agli attori e registi che sfruttano la vetrina per rinvigorire le loro carriere, agli affari che si concludono nel Marché, dove i film si vendono.

In questa edizione tante pure le gaffe. Prima si è cominciato allargando il concorso anche alle nuove piattaforme on demand con due film Netflix (cosa, tra l'altro, che Venezia fa già da un po'), salvo poi dichiarare, una volta appurato che i due film non verranno distribuiti al cinema, che nel 2018 le opere che vorranno concorrere per la Palma d'oro dovranno per forza uscire nelle sale. A intorbidire ulteriormente le acque ci si è messo pure Pedro Almodovar con le sue dichiarazioni a tutela dei film in sala, dando l'idea che le opere Netflix in competizione rischino di essere snobbate. Roba da invalidare il concorso. Ma la cosa più spiazzante è che i due film oggetto del contendere non sono niente di che. Uno, **Okja** di Bong Joonho, è la storia di un maiale gigante creato in laboratorio, dell'amicizia con la bambina che lo ha allevato e della lotta per evitargli il macello, ed è davvero poca cosa, un pasticcio sopra le righe che spreca Tilda Swinton e Jake Gyllenhaal e si lascia apprezzare solo per gli effetti speciali. L'altro, **The Meyerowitz Stories** di Noah Baumbach, è una commedia intimista su una famiglia newyorchese dove si indaga la difficoltà di realizzazione personale dei singoli membri, e anche in questo caso la cornice (soprattutto il cast sontuoso composto da Adam Sandler, Ben Stiller, Dustin Hoffman ed Emma Thompson) incuriosisce più degli sviluppi. Seconda gaffe di rilievo quella relativa all'attesissimo ritorno di **Twin Peaks**, che è andato in onda prima in televisione che a Cannes facendo, di fatto, perdere

Cannes: la Croisette (foto Luca Baroncini)

importanza all'evento, che raggiunge i festivalieri quando tutti ormai ne hanno ampiamente digerito la sorpresa. Il fatto è che la rigidità del festival andrebbe un po' smussata, perdendo in protocollo ma guadagnando in freschezza, con meno snobismi e più attenzione a ciò che accade, davvero, nel mondo.

Comunque sia, al di là delle polemiche, pane quotidiano quando si è così esposti, Cannes resta appuntamento imprescindibile per chi ama il cinema e di opere degne di nota ce ne sono state. Dovendo portare a casa qualche fotogramma, ho due sequenze a cui continuo a pensare e che appartengono a due film che hanno le potenzialità, ma non è detto (i premi deludono spesso le aspettative), per rientrare nel Palmares: **Loveless** di Andreï Zviaguintsev e **The Square** di Ruben Östlund. Il primo è un film durissimo dove due genitori, mostruosi nella loro inconsapevole crudeltà, sono in via di separazione e il figlio dodicenne diventa parte del loro contendere e dei loro rinfacci, un ostacolo alla possibilità di rifarsi una vita. Il bambino che piange, disperato ma in silenzio, nascosto dietro alla porta del bagno mentre il padre e la madre litigano furiosamente, grazie soprattutto all'efficacia della regia è una pietra sul cuore difficile da rimuovere. Il secondo, invece, smaschera l'ipocrisia dei salotti borghesi attraverso le gesta quotidiane del direttore di una galleria d'arte svedese. C'è una sequenza strepitosa in cui a una cena di gala irrompe nell'elegante salone un uomo che si comporta come una scimmia. Dapprima tutti pensano di trovarsi davanti a un'esibizione perfettamente calcolata, ma la progressione apre le porte al dubbio ed è proprio nella perdita di ogni certezza che ognuno ha modo di mostrare la sua vera faccia. Che non è delle migliori.

Nicole Kidman (foto Luca Baroncini)

Lode, infine, a Nicole Kidman, che potrebbe limitarsi a vivere di rendita facendo qualche pubblicità o un filmetto commerciale ogni tanto, e invece continua a sperimentarsi ed è presente al festival con ben quattro titoli, due in Concorso (il discusso **The Killing of a Sacred Deer** di Yorgos Lanthimos e il piacevole ma un po' sbrigativo **L'inganno** di Sofia Coppola), uno Fuori Concorso (il criticato **How to Talk to Girls at Parties** di John Cameron Mitchell) e la miniserie televisiva **Top of the Lake: China Girl** firmata da Jane Campion, unica donna nella storia del festival ad avere vinto la Palma d'Oro (con l'indimenticato "Lezioni di piano"). Grande assente il cinema italiano, escluso dalla sezione principale. Raccoglie consensi, però, **Cuori Puri** di Roberto De Paolis alla "Quinzaine des réalizateurs", divide **Sicilian Ghost Story** di Fabio Grassadonia e Antonio Piazza alla "Semaine de la critique" e viene unanimemente stroncato **Fortunata** di Sergio Castellitto nella sezione "Un Certain Regard".

Luca Baroncini

Maria Cassi (di e con)

Schegge

Il nuovo spettacolo di Maria Cassi è, insieme con i sempre ottimi numeri di clownerie, autoconfessione, come quando racconta che le piace fare i lavori di casa o che non ama particolarmente il compostaggio. Ma è soprattutto evocazione: evocazione della notte a Firenze, con il grido della civetta (in senso proprio ornitologico, non traslato), con la coppia disgiuntiva spacciatori-tossici, con la "matta bellissima", con le prostitute e i magnaccia, il vecchino sempre in cerca di una cicca, il ragazzo anche un po' cresciuto che dà continui calci a una lattina, il panettiere. Belle e poetiche "memories", sempre efficacemente macchiate di humor e autoironia.
Politica più che mai, pur se apparentemente impolitica, questa "nuova" Maria Cassi, che forse ci ricorda solo troppo insistentemente l'incedere dell'età, peraltro portata benissimo.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Antonio Gramsci e il nostro tempo

Produzione: Circolo La Comune
Testo: dai "Quaderni del Carcere" e dai documenti gramsciani, dagli appunti e dalla tesi su Gramsci (1965!) di Paolo Mosna
Regia e ruolo di Gramsci: Mario Zucca
Altri interpreti: Paolo Giommarelli, Francesco Fiore, Laura Pintore, Elisa Forcato

A ottant'anni dalla morte, di Gramsci si parla poco, almeno in Italia, dunque l'iniziativa di Zucca, de "La Comune" e di altri di allestire uno spettacolo basato sui suoi testi originali è più che lodevole.
Si parte brevemente dall'infanzia, da un bellissimo tema di Gramsci decenne, per passare allo studente, al lottatore politico all'epoca dei Consigli operai di Torino (Biennio Rosso, 1919-1920) per arrivare all'intellettuale "organico" che morirà in carcere.
Sentire riproporre a teatro idee sovversive, consiliariste, autogestionarie (prescindiamo qui dalle polemiche tra socialisti, comunisti e anarchici e anche all'interno di questi schieramenti), con il canto finale de L'Internazionale, non può non essere salutato come una rottura con troppi decenni di pensiero politico messo in frigorifero a favore di carrierismo, produttivismo, accettazione incondizionata delle "regole del gioco" della società capitalistica; al di là di quanto si possa pensare in specifico di Gramsci e di come ci si collochi politicamente.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

Lo strano caso della notte di San Lorenzo

Testo e regia: Roberto Cavosi
Produzione: TSB

Un caso di omicidio di una ragazza in Sudtirolo/Alto Adige dà luogo a questo interessante testo del drammaturgo meranese Roberto Cavosi, che usa la vicenda accennata solo come un pre-testo per una riflessione sulla "verità" e sulla relatività per approcciare la stessa (Calderon de la Barca, Pirandello, il Kurosawa di "Rashomon" sono solo alcuni testi in cui si esprime tale problematica).
In scena una quindicina di attori, in parte mascherati (chiaramente in funzione di "coro", quello che nel teatro greco antico commenta e in gran parte narra la storia), in parte no, con una scenografia che riproduce un campo da minigolf (è il giovane responsabile della struttura, nel testo di Cavosi, ad essere indagato-sospettato del delitto, anche se poi tutto si muove altrimenti), con un inizio (e qualche "intermezzo") da teatro off-off (quasi da quello che un tempo si chiamava "teatro di ricerca" o "terzo teatro"), nettamente contrastante con la densità seria e a tratti molto profonda del testo: una discrasia, un contrasto, probabilmente cercato per far risaltare ancora di più quanto viene detto...
Se è il dialogo /reciproco interrogatorio tra un magistrato e un formaggiaio il nucleo teorico della vicenda, è invece il karaoke-premio con la miss il quid della ricostruzione, essendo in realtà il punto di partenza - o meglio il momento culminante - per capire chi effettivamente abbia agito al fine (o comunque con la conseguenza) di uccidere la ragazza.
Chiara la volontà di evitare riferimenti diretti alla vicenda di cronaca nera, per conseguire quella riflessione sul vero e il falso che, oltre ad essere tema-clou del pensiero umano, lo è certamente del teatro.

Eugen Galasso

Gigi del Cuti

(foto Domenico Secondulfo)

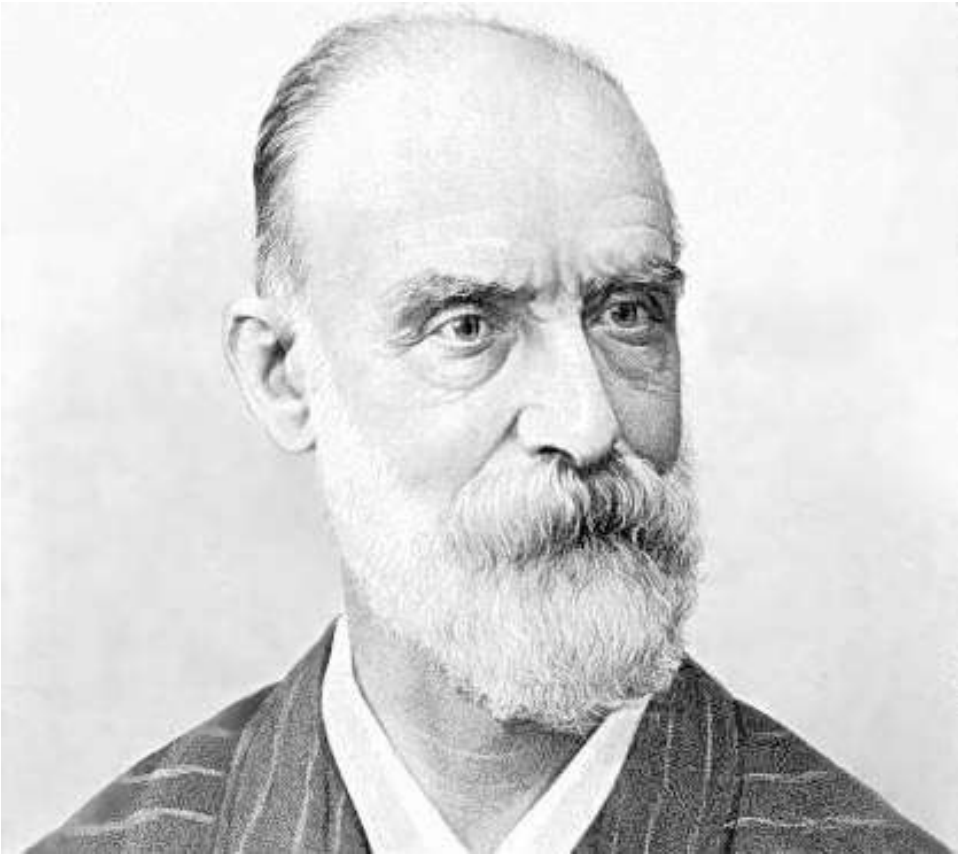
Mio nonno paterno si chiamava Luigi Affortunato, noto nelle campagne dov'era nato e vissuto a lungo col nome di Gigi del Cuti. Da dove venisse quel "Cuti", soprannome della famiglia forse da generazioni, non l'ho mai saputo.
Ormai oltre i settanta, viveva a Firenze e lavorava, si fa per dire, in un magazzino situato in via dell'Anguillara, di proprietà di un suo nipote anziano quasi quanto lui. Vi arrivava intorno alle nove e si metteva a sedere sull'ingresso a guardare chi entrava e chi usciva per far vedere che lì qualcuno c'era, ma soprattutto a guardare chi passava per la strada, in particolare i turisti e le turiste che si muovevano fra la basilica di Santa Croce e piazza della Signoria. Nel magazzino il nipote accumulava roba di ogni genere proveniente da sgomberi, improbabili acquisti e forse anche qualche furto, ma solo per dare una mano a ladri disperati e senza futuro. Era un magazzino dove ci si poteva anche perdere tanto era vasto e caotico; serviva anche da negozio: uno entrava e ci poteva trovare un paio di alamari da ufficiale del Settecento o una sciabola ottocentesca, una bicicletta scassata o una partita di fiaschi vuoti usati; poteva scovarci pure un mobile del Seicento capitato per caso, che valeva un occhio della testa e rischiava d'essere venduto per una bazzecola causa incompetenza; o una scrivania in vero legno di noce e molto dignitosa; o un pitale d'epoca; e via di questo passo.
Mio nonno stava lì col mezzo toscano in mano e a volte in bocca, quasi sempre spento, così gli bastava di più. A mezzogiorno in punto, quando partiva il doppio di campane alla Badia, si alzava e col nipote e un paio di dipendenti andavano a desinare lì a due passi, in una trattoria nel quartiere di Santa Croce, sempre la stessa, sempre minestrina in brodo e pollo lesso e un litro di Chianti in quattro. Lui diceva che vi si mangiava bene e si spendeva poco. Sullo spendere poco non si sbagliava perché pagava sempre il nipote, anche per i dipendenti: altri tempi e altri datori di lavoro. Finito il desinare tornavano con calma al magazzino. Mio nonno a volte si attardava (era anziano e gli era permesso) seduto su una panchina in piazza Santa Croce dove iniziava il mezzo toscano del pomeriggio.
Una volta trovò accanto a sé un giornale che qualcuno aveva distrattamente lasciato e lui lo prese e si mise a sfogliarlo, ma a rovescio perché non sapeva leggere. Passò uno e gli disse: "O nonno, o non lo vedete che state leggendo i' giornale a roescio?" Proprio così disse: a "roescio", senza la "v". "E allora?" gli rispose stizzito il vecchio, "qualunque bischero sarebbe capace di leggerlo a diritto". Non so se fosse vera o se semplicemente l'avesse sentita raccontare e la vendesse come successa a lui. Certo era tipo da essergli veramente capitata: uomo tranquillo, ma permaloso e velenoso come pochi.
Tornava poi al "lavoro" fino alle cinque, quando "staccava", o "faceva festa", secondo le espressioni che si usavano allora per dire che si era finita la giornata; in altre parole, per lui, voleva dire smettere di star seduto davanti al magazzino. Si alzava, salutava tutti e si portava passo passo in via Verdi a prendere l'autobus, il Quattordici, per andare nel quartiere di Rifredi, dove abitava col suo figliolo minore e relativa famiglia.
Noi, cioè la famiglia di un altro figlio di mio nonno, vivevamo allora non più nelle campagne del Valdarno aretino, ma a Scandicci, alle porte di Firenze, e ogni tanto si trasferiva da noi per una settimana o anche di più, dipendeva dall'intensità del litigio con la nuora. Quando poi litigava con mia madre, l'altra nuora, tornava a Rifredi.
Una volta che venne da noi, quando arrivò mi disse che sull'autobus non pagava più il biglietto perché gli avevano dato un tesserino "fisso" che gli costava molto meno del biglietto e con cui poteva

viaggiare quanto voleva. Credeva che questo fosse un segno che stava per arrivare il comunismo e mi ci volle un bel po' a spiegargli che, certo, poteva essere un primo passo verso il comunismo, ma per ora si trattava solo di un abbonamento per anziani, lavoratori e studenti.

Quando mi laureai in lettere, per fargli capire con più chiarezza che cosa voleva dire quell'espressione che per lui non significava granché, gli dissi che ero diventato professore di italiano. Al che mio nonno, ormai molto in là con gli anni e non più vedente, mi rispose che se almeno avesse avuto ancora l'uso dei suoi occhi avrei potuto insegnargli a leggere e scrivere. Ci rimasi male, ma proprio male, e ancora oggi mi do dello sciagurato perché non c'era bisogno di avere la laurea per insegnare a un anziano a leggere e scrivere, e negli anni precedenti avrei potuto farlo non una ma cento volte. E mai lo feci. Parlavo di uguaglianza, di solidarietà, di aiuto reciproco, di istruzione, di cultura, e chi più ne ha più ne metta, ma non avevo trovato mai uno scampolo di tempo per insegnare a mio nonno a leggere e scrivere, e nemmeno una tal cosa m'era mai venuta in mente. Bravo!

Una cosa però la feci e questa nessuno me la può levare. Una cosa che forse per lui valeva più del leggere e dello scrivere. Nell'epoca che lavorava al magazzino, per un paio d'anni lo portai con me sulle colline a vendemmiare da un contadino che conoscevo e che la vendemmia la faceva di domenica per farsi dare aiuto da amici e parenti, durante la settimana impegnati nel lavoro o a scuola, e in un giorno levarsi il pensiero. Non ci pagava, è ovvio, ma ci ricompensava con una bella cena e, a mezzogiorno, un buon pranzo fatto nel campo. Venivano le donne di casa con le ceste e dentro pane, vino, piatti, posate e tegami di baccalà in umido; e si mangiava seduti sui filari all'ombra delle viti. Mio nonno, era tanta la sua passione per la raccolta dell'uva, che a mezzogiorno trangugiava una fetta di pane e un bicchiere di vino e si rimetteva subito, da solo, a lavorare. Credo lo facesse anche perché poi, con gli altri anziani, era tutto un vantarsi di com'erano gli uomini di una volta, e come invece fossero malavvezzi i giovani di ora che non solo mangiavano e bevevano da far paura ma anche, prima di riprendere a staccar l'uva, appoggiavano il capo al pedano di un olivo e facevano pure un sonnellino di mezzora.

Rino Ermini



Aurelio Saffi (1819-1890)

Non solo Saffi

«È in rete l'opera completa di Aurelio Saffi. Figura di spicco del Risorgimento italiano, amico fraterno di Giuseppe Mazzini e Aleksandr Herzen, triumviro della Repubblica Romana, condannato a vent'anni di carcere per i moti di Milano del 1853, fu esule in Inghilterra dove conobbe e sposò Giorgina Craufurd, femminista e ardente mazziniana.
http://goo.gl/28qR3G

Segnaliamo anche che sono online i seguenti video degli incontri organizzati nell'ambito dell'iniziativa "Per un'altra Italia" organizzata dalla Fondazione Lewin e dall'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Forlì-Cesena e introdotti da Carlo De Maria:

Con Alberto Saibene: "L'Italia di Adriano Olivetti" (Edizioni di Comunità)
http://goo.gl/PLQ42B

Con Cesare Panizza e Pietro Polito: "Piero Gobetti, L'autobiografia della nazione" (Aras Edizioni)
http://goo.gl/v4Gb1I

Con Pietro Polito e Thomas Casadei: Capitini, "Il dovere di non collaborare. Storie e idee dalla Resistenza alla nonviolenza" (Edizioni SEB27)
http://goo.gl/vubXa9»

Fondazione Lewin

Lettera a un insegnante

Autore:
Vittorino Andreoli

Editore:
Rizzoli

Luogo di edizione:
Milano

Anno: 2006

Pagine: 175

Vittorino Andreoli è nato a Verona nel 1940. È psichiatra e scrittore, si occupa prevalentemente di adolescenti e un nutrito elenco delle sue opere lo trovate in Wikipedia. L'autore, a pagina 173 del nostro libro, di sé dice che è "uomo del quotidiano, un operatore delle piccole cose o delle rivoluzioni fatte con poco e sempre senza fucili". Adopera spesso, e mai in senso derisorio o negativo, la parola utopia.

Il libro non è un romanzo o un racconto o, più in generale, un'opera letteraria che abbia la scuola per protagonista; non è insomma quel genere di lavoro che dovremmo prendere in considerazione in questa sede. Non è la prima volta che ci capitano simili disguidi, e non sarà l'ultima. Il libro è una "lettera" che l'autore scrive a un insegnante (maschio, perché fra l'articolo e il sostantivo non c'è l'apostrofo). Personalmente l'avrei scritta a un'insegnante (con l'apostrofo): in primo luogo perché a svolgere questa nobile professione mi sembra che in larga maggioranza siano ancora le donne; e poi perché, non so come, a scrivere a una insegnante credo mi sarei trovato meglio. Ma questi sono affari miei e non c'entrano granché.

È una lettera perché è scritto nel titolo e perché l'autore ce lo ricorda ogni tanto con frasi buttate qua e là, ma nella realtà è un saggio vero e proprio sulla scuola, gli insegnanti, gli studenti, gli adolescenti, e sul funzionamento del cervello umano. È soprattutto un saggio sul perché le scuole, e i docenti che ci lavorano, dovrebbero avere caratteristiche e metodi educativi alquanto diversi da quelli in genere oggi adottati; insomma dei metodi più rispondenti ai bisogni degli scolari, degli studenti, delle loro famiglie e anche della società nel suo complesso: tutte entità che, stando all'autore, non hanno o non dovrebbero avere l'esigenza di un mercato, del profitto, del consumismo, della concorrenza, della competizione e altre simili bestialità. E ciò almeno fino ai diciotto anni, età in cui a grandi linee dovrebbero terminare l'adolescenza e la scuola dell'obbligo. Dopo, dice Andreoli, quando si va all'università, se la società è fatta come è fatta, allora si parli pure di mercato e di competizione e concorrenza. "Se mi chiedete se io amo questa società posso dire che la trovo crudele... e non ne sono entusiasta" (pagina 171), ma così è. Insomma, sembra di capire che Andreoli non ama la società di oggi e riguardo all'istruzione vorrebbe una scuola totalmente diversa da quella esistente, fatta salva l'università che, visto che è frequentata da gente

(foto Mario Rebeschini)

adulta, vada come vada e si adegui alla società. Il discorso è chiaro, ma mi pare che presenti qualche contraddizione e qualche problema su cui però non è il caso di entrare ora perché credo sarebbe un po' troppo lungo venirne a capo.

Un punto importante per il nostro autore, un punto sul quale a me sembra abbia molte buone ragioni, è che nella scuola dell'obbligo non bisogna bocciare (una scuola dell'obbligo che dovrebbe arrivare al diploma). E bisogna abolire gli esami. "Auspico che spariscano [e] spero rimanga solo quello dell'ultimo anno delle superiori. Mi pare possa essere visto più in generale come un anno di valutazione: valutazione, non giudizio, che non ammette promossi e bocciati, ma la percezione della fine di un'epoca scolastica che si apre ora all'università o al lavoro. Un periodo per applicarsi a dimostrare la propria preparazione" (pagina 167).

Andreoli sostiene che la scelta delle superiori (si intende quello che un tempo era il triennio e ora non so più che cosa sia) debba essere effettuata al termine del biennio, insomma nel momento in cui a grandi linee finisce il periodo più critico dell'adolescenza e si hanno più strumenti per scegliere oculatamente. È evidente la critica alle demenziali e devastanti cosiddette "riforme" di ministri e governi neoliberisti ed incompetenti, tutte finalizzate alla privatizzazione, ai tagli e alla distruzione del servizio pubblico, in particolare è evidente la critica allo spostamento della scelta dell'indirizzo delle superiori indietro nel tempo, cioè agli undici/dodici anni di età.

Andreoli chiede agli insegnanti di abolire i compiti a casa. È cosa di cui c'è chi parla da decenni, ma è una questione dura da risolvere. Per compiti a casa io intenderei anche quelli delle vacanze. L'autore sostiene che i compiti sono una grande difficoltà per molti e creano non pochi problemi alle famiglie, in particolare alle più povere e alle meno preparate dal punto di vista educativo; senza contare il fatto che spesso i compiti, soprattutto per chi ha meno abilità nel farli, portano via tempo a danno di qualsiasi altra attività. Molti finiscono poi col non farli e questo può tradursi in un ulteriore svantaggio a scuola per i più deboli. Se proprio non si vuole abolirli, andrebbero adeguati alle forze di ciascun studente e assegnati in modo tale che effettivamente sia possibile farvi fronte. C'è chi sostiene però, e secondo me costoro non hanno tutti i torti, che i compiti a casa certo sono sovente un problema perché calibrati male, ma anche perché le famiglie e gli studenti spesso sono portate a dare più importanza ad altre cose piuttosto che alla cultura e all'istruzione, per esempio alla televisione, al personal computer, al cellulare, all'oratorio, al calcio e via elencando.

Agli inizi della mia carriera di insegnante provai per alcune settimane a fare i compiti a casa anch'io, quelli che davo ai miei studenti. Mi resi conto che io stesso faticavo a terminarli. Da qui fu immediata la soluzione: darne meno, e contemporaneamente aprire una vertenza nei consigli di classe e nei collegi, durata un'intera carriera, perché fosse tutto il consiglio di classe a calibrarli meglio e a darne in minore quantità. Fuori discussione l'idiozia che i docenti, per lavorare meno in aula, darebbero agli studenti molti compiti a casa.

Vorrei concludere perché mi sono dilungato fin troppo, e vorrei farlo con una modesta idea. Questo libro si presterebbe ad essere sintetizzato raccogliendone le frasi più significative in un fascicoletto che poi potrebbe essere distribuirlo in copia a studentesse, studenti e docenti di una scuola con l'invito a leggerlo e discuterne, magari in modo informale, per alcune settimane; quindi fare un'assemblea in ogni classe per discuterne un'ultima volta in modo organico e trarre le conclusioni. Un'assemblea che funzionasse ovviamente con criteri chiari: sviscerare l'argomento senza uscire dal tema, interventi brevi per consentire a tutti di parlare, ascolto attento, eventuale verbalizzazione e infine sintesi e conclusione con l'obiettivo di apportare modifiche alla didattica usata. Perché non potrebbe essere possibile? Perché non partire da un testo che propone non pochi cambiamenti e tentare di prenderli in considerazione, ragionarci e da essi muovere per aggiustare metodologie e contenuti?

Rino Ermini

Un pavimento, sia pure di piastrelle diverse

Considerazioni sull'intervento di Gaetano pubblicato sul numero 201 di questa rivista

I tentativi di ragionare sugli obiettivi concreti delle lotte, politiche o sindacali che siano, e anche sulla necessità dell'unità fra i lavoratori, sono sempre positivi e bisognerebbe prestare ad essi molta attenzione. Ho letto l'intervento di Gaetano sul numero 201 di questa rivista e il relativo commento di Nicolini e provo a dire la mia, chiedendo venia se dirò cose scontate. Preciso che prenderò in considerazione soltanto alcuni punti.

"Modificare in toto il settore pubblico affinché possa diventare il volano di un'economia a misura d'uomo e non di profitto". Affermazione condivisibile, anche se io avrei scritto "a misura d'uomo, di donna e di ambiente", ma sono sicuro che l'autore intendeva anche lui così. Condivisibile: peccato, ahimè, che da tempo stia avvenendo proprio il contrario, e cioè che il "pubblico" sia sempre più devastato a favore delle "privatizzazioni" e del profitto. Si va quindi in una direzione opposta a quella auspicata, e lo scopo è consolidare ed aumentare ricchezza e privilegi delle classi abbienti, a scapito delle condizioni di vita di milioni e milioni di persone che arrivano a fatica in fondo al mese. Non che il "pubblico" sia mai stato esente dal concetto e dalla pratica del profitto e dello sfruttamento della forza lavoro ma, rispetto a quel che stiamo vedendo oggi, mi pare che ci sia stato un tempo in cui un'idea diversa di "pubblico" e la forza delle classi subalterne imponevano di curare maggiormente i bisogni dei lavoratori e dei cittadini in genere.

Sul "reddito incondizionato uguale per tutti", Nicolini osserva che "dovrebbe essere esteso a tutti i residenti" e lo ritiene "molto importante anche se non tutti i libertari lo condividono". Sono d'accordo, anche se la parola "residenti", se l'ho intesa bene, aprirebbe probabilmente non poche questioni; non ovviamente rispetto al turista di passaggio, ma riguardo a chi, immigrato, non fosse ancora in possesso della cittadinanza italiana. Aggiungerei che, oltre al "reddito incondizionato di base per tutti", bisognerebbe in primo luogo rivendicare il lavoro sicuro, nel senso di lavoro certo, non precario né tanto meno mancante; lavoro inoltre dignitoso, con orari contenuti, diritto a un salario adeguato, alle ferie, all'incolumità, al tempo libero, alla pensione e via dicendo. Naturalmente penso che non ci sia contraddizione fra rivendicare il "reddito incondizionato uguale per tutti" e lottare per la piena occupazione, almeno finché si vive in una società dove il rischio di rimanere senza lavoro, e senza reddito, è sempre tragicamente elevato. Penso al lavoro perché ritengo che nel nostro Paese, in particolare riguardo a settori che dovrebbero e potrebbero essere di pertinenza del settore pubblico, quali quello ambientale, del territorio, dei provvedimenti antisismici, dell'assistenza sanitaria, dell'istruzione e dell'educazione, della tutela e fruibilità dei beni culturali e artistici, del turismo intelligente, della ristrutturazione e conservazione dei centri storici, della bonifica dei luoghi devastati dalla speculazione, del recupero degli edifici industriali dismessi, della cura delle reti ferroviarie e stradali, e infine dell'agricoltura e della trasformazione dei suoi prodotti ce ne sarebbe talmente tanto da non dover più parlare di disoccupazione e "reddito garantito" a chi non ha lavoro. E non voglio citare altri settori. Se ci mettessimo in questa ottica, è molto probabile che invece di respingere i migranti dovremmo metter loro a disposizione traghetti di lusso per farli arrivare.

Per quanto riguarda la "rotazione dei ruoli di potere e delle mansioni" nel settore pubblico, ruoli in cui "si stia solo cinque anni con due di supporto al successore in quel determinato ruolo", credo che si dovrebbe cercare di capire dove si tratta di "ruoli" di potere (gerarchia) e dove invece siamo in presenza di ruoli di coordinamento. Là dove si tratta di ruoli di potere sarebbe opportuno puntare alla loro pura e semplice cancellazione; e tanto per non rinviare alle calende greche, tale questione dovrebbe essere sempre presente fra le rivendicazioni dei lavoratori. Là dove invece si tratta di "coordinamento" si può pensare a un futuro dove sia possibile avvalersi della rotazione. Sempre però ragionando su chi fosse ad essa disponibile perché, stando a quella che mi sembra essere la realtà, pochi vorrebbero assumersi maggiori responsabilità o responsabilità di coordinamento, soprattutto se non fosse previsto uno stipendio più alto. Facciamo l'esempio di un reparto ospedaliero (coordinato da un primario) o di una scuola (coordinata da un preside). Lasciamo perdere che ambedue ora si chiamino dirigenti, lasciamo perdere cioè il fatto che l'attuale società vada anche qui esattamente in senso contrario a quello da noi preconizzato, ma avrei l'impressione che un medico o un professore di lettere chiamati a fare i coordinatori, in genere non ci penserebbero due volte a dire di no, soprattutto se non ci fosse un adeguato "compenso" finanziario. Per attuare questa rotazione ci vorrebbe una società già ben avviata verso un modo di essere molto diverso dall'attuale, a meno che non si voglia procedere, per fare la rotazione, con i fucili puntati, cosa che credo funzionerebbe molto male. Al di là di tut-

to, bisogna comunque proseguire nel sostenere almeno teoricamente e idealmente la rotazione degli incarichi nei ruoli di coordinamento e l'abolizione dei ruoli semplicemente gerarchici.
Sul discorso delle mansioni sarei più cauto. A fare la ferrista in una sala operatoria (non so se si chiami ancora così colei che passa gli strumenti al chirurgo durante un intervento), non ci manderei un addetta alle pulizie, a meno che questa non desiderasse andarci e avesse acquisito le competenze per fare quel mestiere. A fare l'insegnante non manderei un trattorista (idem come sopra). Sarei più dell'idea che chiunque occupasse posti di un certo tipo, ad esempio un chirurgo o una ferrista o un insegnante, ecc. avesse fatto prima di accedervi esperienze significative nel campo, che ne so, infermieristico e delle pulizie in un ospedale o in una scuola o in qualunque altro settore che desse un'infarinatura del lavoro manuale o comunque di un lavoro diverso rispetto a quello che dovrà andare a fare per il resto della vita. La questione della rotazione degli incarichi la potrei vedere meglio ad esempio in una piccola comunità educativa o in una comune agricola o in una bottega artigiana, dove effettivamente si potrebbe chiedere a tutti gli operatori di imparare a svolgere tutto ciò che è necessario fare in modo tale che provvedere a una determinata mansione non fosse compito sempre della stessa persona. Al di là di simili situazioni mi risulta più difficile comprendere come si potrebbe ovviare se si prendesse invece in considerazione una realtà come il trasporto ferroviario sull'intero territorio del Paese, il trasporto aereo o marittimo, il funzionamento di un ospedale, di una scuola, di una grande fabbrica. Secondo me è una questione piuttosto aperta, probabilmente nemmeno all'ordine del giorno, e più probabilmente ancora da rivedere sulla base del fatto che la realtà in cui fu pensata (e che io sappia, sempre poco sperimentata) cioè la realtà ottocentesca e dei primi del Novecento, non è più quella. Bisognerebbe anche rivedere il discorso compensi. In attesa dell'uguale per tutti e addirittura dell'abolizione del denaro e quindi dei salari e degli stipendi oltre che del profitto (cosa che, se per ora non ci siamo riusciti, evidentemente non è facile e qualche problemino può essere che ci sia), si potrebbe pensare a una proposta, forse più fattibile, che a un numero rilevante di persone potrebbe andare benissimo, e cioè stringere la forbice dei compensi in modo drastico ponendo fin da ora questo obiettivo fra le nostre rivendicazioni. Stringere la forbice potrebbe voler dire, proprio per fare un esempio molto semplice, che non potrebbe darsi compenso più basso di duemila euro mensili e nessuno più alto dei cinquemila. Credo che con duemila euro al mese un lavoratore non navigherebbe nell'oro ma potrebbe cavarsela meglio di ora (e chiunque, operaio o disoccupato, ci potrebbe stare) e con cinquemila (si trattasse del primario d'ospedale o del preside o del deputato o del magistrato, se ci fossero ancora) farebbero pur sempre una vita qualitativamente di tutto rispetto. So già l'obiezione. Il deputato o il magistrato che ora ne guadagnano dieci o quindicimila, ci manderebbero addosso la polizia e ci massacrerebbero. Vero. Mi arrendo. Torno indietro. Ma prima vorrei dire che di queste cose se ne dovrebbe almeno parlare (invece non ne parliamo più) e anche quando nei posti di lavoro, con grande fatica, si mettono in piedi lotte per un aumento di un euro o un turno meno massacrante o la difesa di un diritto, dovremmo non dimenticarcele e sbatterle sempre sul tavolo delle trattative. Sono convinto che dire alla gente che noi vogliamo che nessuno guadagni più di cinquemila euro al mese, si chiami Marchionne o faccia il deputato, il calciatore, il magistrato o il presentatore televisivo, susciterebbe approvazione e consenso.
Riguardo ad altri punti considerati negli articoli da cui ho voluto partire: le merci che siano prodotte per durare più a lungo, che si cessino le costruzioni di edifici e si possa soltanto abbellire l'esistente, che la produzione di merci sia nella direzione della massima qualità rispetto all'impatto ambientale (e suppongo anche alla salute umana) sia in fase di costruzione che nelle funzioni, e infine diritto alla casa, niente da dire. Si tratta di questioni che potrebbero risolversi puntando a metterli in mano pubblica, certo, ma fin da ora dovrebbero far parte delle vertenze sia pubbliche che private. Sono cose di cui si parla troppo poco e invece dovrebbero essere, o tornare a essere, in primo piano, entrare sistematicamente nei nostri dibattiti e essere sempre presenti nelle lotte e nelle rivendicazioni in cui sia possibile inserirle. Nelle rivendicazioni e nelle lotte, piccole o meno piccole, non dimenticare mai che l'obiettivo è una società diversa, quindi la rivendicazione deve essere importante per la nostra vita ora e per costruirne una futura diversa e migliore di questa. E dovremmo sempre, cosa che io penso si stia facendo troppo poco, guardarci di più intorno e quando vediamo qualcuno che da posizioni non propriamente identiche alle nostre, fa proposte analoghe, non girare la faccia da un'altra parte, ma fare di tutto per trovare la via di collaborare e unire le forze. Faccio un esempio: sulla cessazione del consumo di territorio, in altre parole sul blocco delle edificazioni, esiste un movimento di comitati e sindaci che lavora in questo senso. Molti di loro non sono né libertari né altro di simile, ma io andrei a vedere che cosa fanno.

E qui siamo entrati nella delicata questione del lavorare infine unitariamente. Il pavimento di cui parlava Gaetano e su cui basarci, se è da fare, sia solido, dice l'autore dell'articolo: lo si faccia pure di piastrelle diverse, ma solido, altrimenti

non si va da nessuna parte. D'accordo. Questo richiamo mi pare quanto mai appropriato, soprattutto in relazione all'andazzo dei nostri sindacati di base. Che credo ci si debba riferire a loro, non ai confederali e a chi di lotte non vuol sentire nemmeno parlare. È veramente deprimente vedere in che situazione di divisione siamo, di logiche di bottega e di potere, personalismi, ecc. A me personalmente piacerebbe vedere l'unità fra i lavoratori, ma se proprio per ragioni storiche e punti di vista diversi delle "dirigenze" (o dei lavoratori stessi) non ci si riesce, che si cerchi almeno un minimo di unità di azione su alcuni punti fondamentali, sull'indizione degli scioperi per dirne una, e soprattutto il tempo che spesso viene sprecato in attacchi reciproci e sgambetti o sterili polemiche lo si adoperi per altro. Per me varrebbe la regola che, quando c'è non dico una visione totalmente condivisa delle cose, ma almeno in parte condivisa, si eviti di pestarci i piedi a vicenda e soprattutto, se si può ci si dia reciproco appoggio. Le energie si adoperino contro il nemico di classe. E nel sindacalismo di base e in similari situazioni od organizzazioni, sia politiche che sindacali, deve essere data la priorità all'unità dei lavoratori, dei disoccupati e precari e di tutte le altre categorie sociali che si pongono nell'ottica di rivendicare i propri diritti e migliorare le proprie condizioni di vita. Non si chiede di eliminare posizioni e storie diverse, ma camminare affiancati in un'unica direzione, senza ostacolarsi vicendevolmente, collaborando se ci si riesce, mai denigrare, confronto e critica rispettosa, non dimenticare mai che l'avversario è unico ed è il capitale, il padrone, il potere: chiamatelo come vi pare ma quello è. Ho tirato in ballo il sindacalismo di base. Ma anche in quello che è il nostro Movimento, chiamatelo anarchico o libertario o come si ritenga più opportuno, ci darei un'occhiata, fatti salvi naturalmente tutti i pregi e le cose positive che vi si possono trovare.

Rino Ermini

Un "goto", a Verona, è un bicchiere di vino . (foto Domenico Secondulfo)

Convegno sull'educazione libertaria a Castel Bolognese (RA)
Domenica 22 ottobre 2017
al teatrino del Vecchio Mercato, via Rondanini 19

Pubblica riflessione con dibattito organizzata dalla BLAB (Biblioteca Libertaria Armando Borghi) di Castel Bolognese in collaborazione con l'Assemblea degli Anarchici Imolesi e la Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane"

EDUCAZIONE E LIBERTÀ

Sessione del mattino: ore 9.30 fino alle 13

Andrea Papi	Primi passi: dal seme al fiore
Francesco Codello	L'educazione libertaria: dalla storia all'attualità
Giulio Spiazzi	Un cammino nell'educazione libertaria: dalla scuola autogestita alla comunità auto-educante non adulto-centrica
Raffaele Mantegazza	La scuola dei borghesi si abbatte e non si cambia. O no?

Sessione pomeridiana: ore 14.30 fino alle 17

Filippo Trasatti	Mirabili contraddizioni: esperienze di libertà in uno spazio chiuso
Maurizio Giannangeli	L'educazione che ribolle: 10,100, 1.000 scuole
Thea Venturelli	I fiori delle comunarde a Urupia

Dalle ore 17 dibattito fino ad esaurimento

Chi vorrà ulteriori informazioni potrà ottenerle inviando una richiesta a: papiandrea1221@gmail.com

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso "Alla Fonda"
via dei Pepi 59 rosso
e presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso il Circolo Berneri
in via Don Minzoni 1/D

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto USI)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Rino Ermini,
Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna